Roman Polanski. Carnage

Roberto Manassero
19 Settembre 2011

Dopo *L'uomo nell'ombra* Roman Polanski torna con *Carnage* a fare una delle cose che gli riescono meglio: là era il giallo alla Hitchcock, qui è il cinema da camera, genere d'impostazione teatrale che per il regista di *La morte e la fanciulla* diventa nuovamente un banco di prova per il suo straordinario talento nella messinscena cinematografica.

Carnage, tratto dalla pièce *Il dio della carneficina* di Yasmina Reza, è un gioco al massacro condotto nel chiuso di un appartamento di Brooklyn, con due coppie benestanti che si ritrovano per risolvere una lite scoppiata tra i loro figli e che finiscono con il riversarsi addosso fiumi di parole e cattiverie. Un meccanismo forse prevedibile per come raffigura un gruppo di borghesi superficiali e ipocriti (e incapaci di uscire dal set, come nell'*Angelo sterminatore* di Buñuel), ma al tempo stesso implacabile per come inscena il destino della società occidentale, aggrovigliata attorno al desiderio di comprendere il mondo con le parole e destinata per questo a ripiegarsi fatalmente su stessa.

Polanski non corre, costruisce lentamente un muro di ovvietà e gentilezze e lo erode dall'interno, portando a galla le tensioni tra le due coppie, una altoborghese e schizzinosa (Christopher Waltz e Kate Winslet), l'altra *liberal* e ingenua (Jodie Foster e John C. Reilly), attraverso un uso classico del campo e controcampo. Il suo vero lavoro è sulla messinscena, sullo spazio scenico e sul tempo del montaggio, sul movimento degli attori e sugli oggetti che definiscono i loro personaggi, da un cellulare a un libro, da una bottiglia di whisky a un mazzo di tulipani.

Grazie così all'abilità di Polanski nel rendere in termini visivi uno scontro fatto unicamente di parole, *Carnage* diventa un saggio di cinema puro: un teorema che rimanda ancora a Hitchcock per la sua precisione e che diventa puramente "polanskiano" nel momento in cui inscena un processo di imprigionamento non solo dei personaggi, ma delle immagini stesse.

Perché le immagini, sembra dire il regista, sono come le parole: richiedono responsabilità, controllo, attenzione. E se tutto, fin dalla pièce, nasce da un parola sbagliata (*armed*, armato, a proposito di un ragazzino che ha ferito un compagno con un bastone), allora il film stesso è un errore, poiché cerca di porre rimedio a

una ferita affastellando inquadrature su inquadrature, scene su scene, ma ottiene l’effetto di allestire un geometrico, inesorabile rito di distruzione.

Inauguriamo con questa recensione Odeon*, una nuova sezione sul cinema. Ogni settimana giovani esperti di cinema ci parleranno dei film in uscita.*

Carnage-de-Roman-Polanski.jpg

Se continuiamo a tenere vivo questo spazio è grazie a te. Anche un solo euro per noi significa molto. Torna presto a leggerci e SOSTIENI DOPPIOZERO